



Rina Manuela Contini

# Il paradigma interculturale

## Questioni teoriche e declinazioni educative

Presentazione di Vincenzo Cesareo

La *Collana ISMU* raccoglie testi che affrontano, con un approccio interdisciplinare, tematiche relative alle migrazioni internazionali e, più in generale, ai processi di mutamento socio-culturale.

Essa, oltre a presentare volumi che espongono i risultati dei progetti realizzati nell'ambito della Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multiethnicità – ospita lavori che si distinguono per l'attualità e la rilevanza dei temi trattati, lo spessore teorico e il rigore metodologico.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

*Direttore:* Vincenzo Cesareo

*Comitato di Consulenza Scientifica:* Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Marzio Barbagli, Fabio Berti, Elena Besozzi, Rita Bichi, Gian Carlo Blangiardo, Francesco Botturi, Raffaele Bracalenti, Marco Caselli, Ennio Codini, Michele Colasanto, Enzo Colombo, Maddalena Colombo, Vittorio Cotesta, Carlo Devillanova, Roberto De Vita, Giacomo Di Gennaro, Alessandra Facchi, Patrizia Farina, Silvio Ferrari, Alberto Gasparini, Mario Giacomarra, Graziella Giovannini, Francesco Lazzari, Marco Lombardi, Fabio Massimo Lo Verde, Giuseppe Mantovani, Antonio Marazzi, Alberto Martinelli, Alberto Merler, Giuseppe Moro, Bruno Nascimbene, Nicola Pasini, Gabriele Pollini, Emilio Reyneri, Luisa Ribolzi, Mariagrazia Santagati, Giuseppe Sciortino, Salvatore Strozza, Alberto Tarozzi, Mara Tognetti Bordogna, Antonio Tosi, Giovanni Giulio Valtolina, Laura Zanfrini, Paolo Zurla.

*Coordinamento editoriale:* Elena Bosetti

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Rina Manuela Contini

# **Il paradigma interculturale**

## **Questioni teoriche e declinazioni educative**

Presentazione di Vincenzo Cesareo

Isbn: 9788835157076

Progetto grafico di copertina di Giusti Eventi Comunicazione

2ª edizione. Copyright © 2017, 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Presentazione</b> , di <i>Vincenzo Cesareo</i>	pag.	9
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. Interculturalismo versus Multiculturalismo</b>	»	17
1.1. Vivere “nella diversità”	»	17
1.2. Il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze	»	19
1.3. La “reazione” ( <i>backlash</i> ) al multiculturalismo	»	22
1.4. Governance democratica della diversità culturale	»	23
1.5. Diversità, scambio interculturale, individuo, coesione sociale	»	25
1.6. “Multi” storia e “Inter” storia	»	28
1.7. Interculturalismo e integrazione civica	»	32
1.8. Conclusioni	»	36
<b>2. Declinando l’intercultura in ambito educativo: linee guida assunte dall’Unione Europea</b>	»	39
2.1. “Open Method of Coordination”	»	39
2.2. Parità di trattamento e cittadinanza attiva	»	41
2.3. Promozione della diversità e educazione civica	»	43
2.4. Sfide per i sistemi educativi europei	»	45
2.5. Affrontare le problematiche a livello europeo	»	48
2.6. Lo sviluppo di competenze interculturali attraverso l’educazione: requisito fondamentale per la coesione sociale	»	49
2.7. Conclusioni	»	52
<b>3. Un quadro delle politiche educative di integrazione in Europa</b>	»	55
3.1. L’educazione interculturale	»	55

3.2. L'approccio interculturale nei curricula	pag.	57
3.3. Misure per il sostegno della lingua e della cultura d'origine	»	58
3.4. Misure di supporto per l'integrazione degli studenti immigrati	»	60
3.5. Conclusioni	»	65
<b>4. Scuola e intercultura in Italia</b>	»	67
4.1. L'educazione interculturale nella normativa scolastica italiana	»	67
4.2. Indicazioni e linee di azione per la scuola interculturale	»	71
4.3. Azioni per l'integrazione: accoglienza e insegnamento di ItaL2	»	72
4.4. Valorizzazione della diversità linguistica e culturale	»	73
4.5. Insegnare in una prospettiva interculturale	»	74
4.6. Conclusioni	»	76
<b>5. Dal concetto all'operativizzazione dell'educazione interculturale: i risultati di una ricerca in Abruzzo</b>	»	79
5.1. La ricerca nelle scuole	»	79
5.2. Prospettive interculturali e competenze interculturali	»	85
5.3. Prassi per la valorizzazione della diversità linguistica e culturale	»	90
5.4. Insegnamento e apprendimento della lingua di istruzione	»	92
5.5. Prassi di accoglienza	»	96
5.6. Conclusioni	»	101
<b>6. Riflessioni conclusive</b>	»	105
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	113

*a Ernesta Maria e Mattia Giovanni,  
i miei figli*



# *Presentazione*

di *Vincenzo Cesareo*

L'estensore di questa presentazione da anni segue l'evolversi del multiculturalismo e la crescente attenzione nei confronti dell'interculturalismo, per cui è grato alla Contini per questo suo lavoro di analisi e di approfondimento critico dell'una e dell'altra modalità di affrontare la gestione delle società che diventano sempre più multiculturali e multiethniche.

L'autrice infatti affronta questa tematica offrendo al lettore quattro contributi, a mio giudizio rilevanti, in merito a: una chiara e puntuale esposizione critica delle due proposte; una presa in esame di entrambe storicizzandole, contestualizzandole; una documentata discussione delle linee guida assunte dall'Unione Europea con specifico riferimento al sistema formativo e una analisi di come la realtà scolastica italiana affronta l'interculturalismo; sulla scorta di una serie di studi e di numerose esperienze concrete, gli esiti di una ricerca sul campo impostata e svolta dall'autrice che consente di disporre una visione esaustiva di come concretamente si mettono in atto delle iniziative di educazione interculturale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè il confronto tra i due approcci, l'autrice non si limita a una, peraltro sempre utile, esposizione del multiculturalismo e dell'interculturalismo, ma entra anche nel merito del dibattito, tuttora sempre vivace seppur meno intenso, tra i sostenitori dell'una e dell'altra prospettiva, allo scopo di approfondire la loro rispettiva articolazione interna, nonché alcune ambiguità presenti nei due framework concettuali. In particolare, Contini sottolinea che i sostenitori dell'interculturalismo sostengono come quest'ultimo costituisca "un passo avanti rispetto al multiculturalismo", accusato di aver contribuito significativamente alla formazione di "società parallele", alla ghettizzazione e a una eccessiva attenzione nei confronti delle minoranze enfatizzando le differenze intra-nazionali, cioè quelle tra *minority* e *majority*. A loro volta i sostenitori del multiculturalismo respingono queste critiche, ritenendole profondamente mistificatorie e superficiali perché non colgono le diverse specificazioni in cui si

esprime il loro approccio. Inoltre, non manca chi, ad esempio Meer e Moodood (2016), arriva a sostenere che l'interculturalismo costituisce addirittura solo una versione particolare e un *critical friend* dello stesso multiculturalismo. Esso viene pertanto ritenuto ancora valido, non solo sotto il profilo teorico, ma anche quale proposta politica efficace, sebbene venga riconosciuta la necessità di rivisitarlo accettando alcuni rilievi critici avanzati nei suoi confronti, come quello di riconoscere la sua intrinseca molteplicità, recependo pertanto i concetti di *new ethnicities*, elaborato da Hall (1988) e di *superdiversity* proposto da Vertovec (2007).

Da questi seppur brevi cenni si evince comunque la perdurante importanza del dibattito, per approfondire il quale si rinvia all'ampia analisi svolta dalla Contini nel presente volume. A tale riguardo, è utile ricordare Taylor (2012), che inquadra questo stesso dibattito nella *multi-story* e nell'*inter-story*, mettendo in evidenza come le diversità tra i due approcci non sussistano tanto a livello di politiche concrete, quanto piuttosto all'interno delle loro rispettive storie che giustificano la distinzione semantica tra questi due termini e consentono di cogliere due diverse prospettive delle rispettive politiche. Infatti, il multiculturalismo privilegia i provvedimenti diretti al riconoscimento delle diversità, ponendo coerentemente l'accento sul "multi", mentre l'interculturalismo dà maggior rilievo agli interventi finalizzati all'integrazione, ponendo, coerentemente l'accento sull'"inter".

Alle ben documentate argomentazioni della Contini, che apprezzo, inserendomi in questa analisi, ritengo opportuno riprendere la questione della diversità riscontrabile all'interno della proposta del multiculturalismo, che va colta, non nella sua singolarità, ma nella sua pluralità, proprio perché sono molteplici le declinazioni che esso ha assunto in termini non solo idealtipici ma anche di realizzazione concreta. In particolare riprendo una distinzione, a suo tempo approfondita, per sottolineare la sostanziale differenza tra il multiculturalismo neo-liberale temperato e il multiculturalismo radicale, che possiamo collocare agli estremi di un continuum in cui posizionare le molteplici declinazioni del multiculturalismo stesso. Il primo riconosce la primazia dei diritti individuali, per cui quelli etnici possono essere riconosciuti se non compromettono gli altri. Di conseguenza, il contesto di riferimento è lo stato nazione e la ricerca di un equilibrio tra la coesione e la frammentazione sociale. A sua volta, il multiculturalismo radicale rovescia il rapporto tra i diritti individuali e quelli etnici, riconoscendo la primazia di questi ultimi, con una priorità assoluta alle comunità etniche, a discapito dello Stato nazione (Cesareo, *Società multietiche e multiculturalismi*, 2 edizione 2002: 51-62).

Il secondo aspetto che ritengo importante evidenziare è l'impegno dell'autrice nello storicizzare e contestualizzare queste due stesse proposte, approfondendo le cause che hanno portato ad accrescere il consenso nei confronti dell'interculturalismo. Anche a tale riguardo, condivido le ragioni indicate dalla Contini, sottolineando il mutamento di scenario e di orientamenti avvenuto nell'ultimo decennio, a seguito della crescita dei flussi migratori ma anche degli attentati terroristici di matrice islamica, che hanno spostato sempre più l'attenzione sull'esigenza di sostenere la coesione sociale e quindi di attivare delle iniziative di integrazione. Ancor una volta si dimostra quanto sia indispensabile contestualizzare e storicizzare le analisi dei fenomeni sociali, per poterne approfondire la conoscenza.

Per quanto riguarda il terzo aspetto, l'autrice presenta e analizza criticamente una serie di documenti per mettere in evidenza come l'unione europea si è impegnata nel promuovere e sostenere l'educazione interculturale, sottolineando la necessità che le scuole si impegnino nel porre particolare attenzione alla questione delle diversità etnoculturali. In un successivo documento del 2008, sempre il Consiglio Europeo specifica due finalità a cui deve tendere l'interculturalismo proposto sia quale veicolo per valorizzare le diversità mediante il dialogo interculturale, sia per favorire la coesione sociale e la prevenzione di conflitti tramite la ricerca di valori da condividere da tutti. A sua volta, la Commissione Europea si pronuncia per sostenere l'importanza della competenza linguistica dei paesi di accoglienza e della cultura da essa veicolata, poiché l'una e l'altra sono ritenuti prerequisiti essenziali per consentire una attiva partecipazione alla vita economica, sociale e politica. In questo documento viene anche auspicato che il processo di integrazione si svolga in modo tale da non penalizzare i valori e la lingua dei paesi di origine degli immigrati. A partire da questo sguardo a livello europeo, Contini passa ad approfondire più specificatamente il sistema scolastico del nostro Paese, che costituisce il quarto aspetto che mi preme evidenziare del suo lavoro. Sotto questo profilo viene svolta una attenta analisi critica della normativa italiana vigente e del documento *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*. A tal riguardo l'autrice discute come conciliare le diversità culturali con l'esigenza di promuovere la coesione sociale all'interno di una società sempre più multiculturale e multietnica. Di qui l'individuazione di strategie finalizzate a tradurre il concetto di educazione interculturale in concrete e utili pratiche educative. A tale scopo, la ricerca empirica impostata e svolta sul campo dall'autrice, seppur limitata al territorio abruzzese, costituisce un interessante contributo originale di conoscenze e di proposte che si dimostrano preziose anche a livello nazionale. Questa ricerca consente infatti di cogliere sia come gli operatori

scolastici interpretano l'educazione interculturale, sia come la mettono in atto, in termini di pratiche e di contenuti, declinandola in prassi didattiche.

Se, come è stato messo in evidenza dall'autrice, il multiculturalismo, nel suo concreto realizzarsi, ha presentato dei problemi e anche delle derive, in particolare nella sua declinazione radicale, a sua volta l'interculturalismo mette in evidenza delle difficoltà attuative oppure rischia di limitarsi a un auspicio o a un mero slogan. A mio parere, è comunque opportuno decisamente percorrere la strada dell'interculturalismo, intensificando le opportunità di dialogo tra culture differenti nei diversi ambiti esistenziali, a cominciare da quelli delle comunità locali e di quelle religiose, del mondo del lavoro, dell'associazionismo e in particolare nelle istituzioni scolastiche che, pur operando all'interno di un sistema formativo sempre più policentrico, continua a costituire una sua istituzione fondamentale e insostituibile.

A partire dai dati emersi dalla ricerca sul campo, Contini dedica a tali istituzioni delle utili considerazioni operative, adottando un rigoroso approccio di sociologia dell'educazione. A tal riguardo, ritengo che questa disciplina necessiti di un più ampio ricorso a indagini finalizzate a monitorare i contesti formativi, in particolare quelli scolastici, per verificare se, con quali modalità e con quali capacità di superare le resistenze all'innovazione, l'interculturalismo viene adottato nella vita quotidiana di essi. E pur vero che, come documenta puntualmente l'autrice, da tempo i sistemi scolastici europei e, va riconosciuto pionieristicamente quello italiano, hanno assunto quale opzione fondamentale proprio quella dell'educazione interculturale, così come occorre dare atto che insegnanti, lavorando in gruppo o anche singolarmente, hanno realizzato numerosi interessanti progetti in chiave di educazione interculturale. Basti pensare che la Fondazione ISMU ne ha raccolti, catalogati e analizzati, nel corso degli anni, oltre 2000, dando vita ad un'apposita banca dati. Tra di essi, sono state inoltre individuate numerose buone pratiche che offrono utili indicazioni per adottare questo approccio in ambito formativo.

Di qui l'auspicio, anche per merito del volume di Contini, che le numerose esperienze già realizzate e quelle in corso vengano diffuse e prese in considerazione anche al fine di formulare delle proposte realistiche e valide per incrementare l'educazione interculturale all'interno del sistema formativo del nostro Paese. Ciò nella consapevolezza che la socializzazione che si svolge nelle singole scuole è rilevante per agevolare l'inclusione non solo delle nuove generazioni di italiani e di coloro che lo diventeranno, ma anche delle famiglie degli uni e degli altri.

## Introduzione

L'interculturalismo si colloca al cuore del dibattito attuale su “come vivere nella diversità” (Antonsich, 2015). Nell'ambito accademico come nel discorso pubblico è di moda difendere un “nuovo” interculturalismo contro uno “screditato” multiculturalismo (Kymlicka, 2016). L'interculturalismo viene presentato come un’“ancora di salvezza” (*lifeline*) nella diagnosi negativa del multiculturalismo, accusato di essere responsabile della “ghettizzazione” e della frammentazione sociale (Zapata-Barrero, 2016). Il Consiglio d'Europa e l'UNESCO costituiscono i “portabandiera” dell'interculturalismo. Il *White Paper on Intercultural Dialogue* (Council of Europe, 2008), afferma la necessità di uno spostamento dal multiculturalismo all'interculturalismo, individuato come nuovo modello adatto alla “governance” democratica di una diversità culturale in continua espansione in Europa. In tale contesto, i sistemi educativi e l'educazione interculturale assumono un ruolo centrale per la promozione dell'interculturalismo e per lo sviluppo delle competenze interculturali (Council of Europe, 2008; EriCarts, 2008; Commission of the European Communities, 2008; European Council & Commission, 2008.) Nell'*UNESCO Guidelines for Intercultural Education* si afferma: “L'interculturalismo [...] viene definito come l'interazione equa tra culture diverse [...] L'educazione può dare un importante e fondamentale contributo per le società sostenibili e tolleranti” (UNESCO, 2006: 8).

Lo scopo di questo libro è quello di andare al di là della retorica “*unity in diversity*” e di analizzare l'interculturalismo a diversi livelli: il concetto, le declinazioni dell'interculturalismo in ambito educativo, la traduzione dell'educazione interculturale in concrete prassi didattiche.

La prima parte del volume, attraverso la ricostruzione del dibattito tra multiculturalisti e interculturalisti e della composita articolazione interna alle differenti posizioni, offre un'analisi critica delle diverse dimensioni e delle problematiche contenute nei due approcci. La relazione tra multiculturalismo e interculturalismo recentemente è stata oggetto di un acceso dibattito.

Ad esempio, nella difesa dell'interculturalismo, il documento *White Paper on intercultural dialogue* del Consiglio d'Europa (Council of Europe, 2008) sostiene che multiculturalismo e interculturalismo costituiscano due approcci molto differenti. Allo stesso modo Cantle vede nell'interculturalismo “una opportunità di rimpiazzare il multiculturalismo come framework concettuale e politico” (2012: 2) e Maxwell (*et al.* 2012: 429) lo considera “un passo avanti rispetto al multiculturalismo”. Dal loro canto, i multiculturalisti Meer e Modood (2011; 2012) sostengono che l'interculturalismo non è un framework distinto dal multiculturalismo e si limita a riaffermare alcuni concetti chiave già contenuti nel multiculturalismo contemporaneo. Il multiculturalismo, afferma Kymlicka (1995; 2003), denota un genere di approccio politico alla gestione delle società culturalmente diverse, che accorda alle culture delle minoranze lo stesso riconoscimento accordato alla cultura della maggioranza. Il focus del multiculturalismo sui diritti delle minoranze sta alla base delle principali critiche rivolte a tale framework, ritenuto responsabile della formazione di “società parallele” e della ghettizzazione. Uno dei concetti centrali su cui gli interculturalisti fanno leva per difendere il nuovo approccio e screditare il multiculturalismo è il “dialogo interculturale”. L'interculturalismo viene presentato come un nuovo modello basato sulla promozione dell'interazione, dello scambio e del dialogo interculturale con l'obiettivo di combattere pregiudizi e stereotipi (Zapata-Barrero, 2015). L'altro ambito di discussione è il rapporto tra “minoranza” e “maggioranza” (*minority, majority*). Gli interculturalisti criticano il focus sulla minoranza contenuto nell'approccio multiculturale e il radicamento nelle differenze intranazionali tra “minoranza” e “maggioranza” e fanno leva sui concetti di “diversità” e “super-diversità”, sottolineando che la diversità attualmente attraversa i confini e riflette l'eterogeneità dei gruppi nazionali, etnici e di fede (Cantle, 2016). I multiculturalisti rispondono ripensando il rapporto tra “minoranza” e “maggioranza” verso un riorientamento bi-focale del multiculturalismo, affinando il framework concettuale nella direzione di un più chiaro equilibrio tra unità e diversità (Modood, 2016), oppure portando nel multiculturalismo stesso l'accento sull'interazione interculturale, come nella versione del multiculturalismo dialogico di Parekh (2006).

Inquadrandolo l'articolato dibattito tra multiculturalisti e interculturalisti negli sviluppi sociologici e politici, il volume analizza l'interculturalismo come una forma di “regolazione politica” (*governmentality*) che risponde alla richiesta, divenuta prevalente nelle società che presentano un livello di diversità in costante sviluppo, di “gestire la diversità” (*diversity management*) e di promuovere la coesione sociale. L'interculturalismo è stato, fi-

nora, soprattutto un progetto politico-istituzionale. La matrice politico-istituzionale dell'interculturalismo si può cogliere anche nell'*Intercultural Cities Programme*, che propone “un riorientamento della governance e delle politiche urbane per promuovere [...] interazioni e scambi interculturali positivi e le capacità istituzionali per affrontare i conflitti culturali” (Guidikova, 2014: 1).

Il volume si focalizza poi sulle declinazioni dell'interculturalità in ambito educativo, sugli apporti del nuovo approccio, sulle problematiche del framework concettuale, che racchiude dimensioni differenti, e sulle continuità e discontinuità negli orientamenti europei sull'educazione interculturale (Faas *et al.*, 2014). Il framework concettuale, come si può osservare dall'analisi dei documenti europei, comprende istanze differenti: da un lato la valorizzazione della diversità e il riconoscimento di pari dignità a tutte le culture, dall'altro la convergenza verso valori comuni con l'obiettivo di promuovere la coesione sociale (Council of Europe, 2008; European Council & Commission, 2008). Le stesse istanze si riscontrano nel concetto di competenze interculturali, da sviluppare attraverso l'educazione: la capacità di rispettare le diversità culturali e di dialogare in pari dignità, ma al tempo stesso la ricerca di coesione comunitaria mediante la condivisione di un nucleo di valori fondamentali (Council of Europe, 2014; Miur, 2007). In linea con tali assunti, nel *Green Paper “Migration and mobility: Challenges and opportunities for EU education systems”* (Commission of the European Communities, 2008) il riconoscimento del diritto alla conservazione della lingua e della cultura di origine cede il passo alla richiesta di conoscenza della lingua e della cultura del Paese di destinazione. La minore enfasi posta sul “pieno rispetto della lingua e cultura dei migranti e della loro discendenza” (Council of the European Union, 2004: 20) emerge chiaramente anche nell'accordo sui “principi base comuni” in materia di integrazione degli immigrati siglato dal Consiglio dell'Unione Europea nel novembre del 2004 (Council of the European Union, 2004).

Il volume approfondisce poi la questione dell'educazione interculturale in Italia. La normativa scolastica italiana ha recepito il discorso europeo sull'educazione interculturale e individua nella scuola l'istituzione privilegiata per lo sviluppo di competenze interculturali. Le indicazioni e le linee di azione contenute nel documento *La via Italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* (Miur, 2007), in linea con gli orientamenti europei, pongono come centrale la richiesta di formazione di competenze interculturali, che implicano un difficile equilibrio tra due istanze: da un lato “la capacità di conoscere e apprezzare le differenze”, dall'altro “la ricerca di coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza

adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni” (Miur, 2007: 9). Attorno a queste richieste fondamentali, il documento costruisce le linee di intervento e di azione, che sono riconducibili a tre macro-aree: azioni per l’integrazione, azioni per l’interazione interculturale, azioni per gli attori e le risorse. Tuttavia, l’enfasi posta sull’educazione interculturale rimane prevalentemente a livello retorico ed emerge uno scollamento tra il piano teorico e quello applicativo. La parte finale del volume, attraverso la presentazione dei risultati di una ricerca condotta tra insegnanti e dirigenti scolastici in diciannove istituti comprensivi delle quattro province della regione Abruzzo, affronta le criticità legate alla traduzione dell’approccio interculturale in prassi educative. In tal modo, il volume spera di contribuire a un avanzamento del dibattito teorico su multiculturalismo e interculturalismo, alla riflessione sulle declinazioni educative dell’intercultura e alla ricerca, nell’ambito della sociologia dell’educazione, di nuove soluzioni per l’implementazione dell’intercultura nel mondo della scuola.

\*\*\*\*\*

Sono molte le persone e le istituzioni verso le quali sono debitrice per il percorso di ricerca che mi ha condotto alla stesura di questo volume. Anzitutto il mio grazie va a Vincenzo Cesareo, che mi ha accompagnato con premurosa vicinanza nell’elaborazione del libro, suggerendone e incoraggiandone la realizzazione. Un grazie particolarmente sentito va anche a Maurizio Ambrosini per i preziosi consigli e per avermi guidato in questo percorso di ricerca. Desidero ringraziare Gabriele Di Francesco, che ha seguito ogni fase della ricerca empirica, e il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell’Università “G. d’Annunzio” di Chieti, presso il quale essa è stata svolta. Ringrazio i dirigenti e gli insegnanti degli istituti scolastici della regione Abruzzo (a.s. 2014-2015), che hanno partecipato alle interviste e ai focus group, non solo per il loro tempo e per la collaborazione, ma anche per la professionalità. Infine, un grazie speciale va a mia madre Nicoletta per il suo sostegno instancabile.

## 1. *Interculturalismo versus Multiculturalismo*

Con i livelli di migrazione stazionari, ma di preoccupazione crescenti, l'istanza di coesione sociale è divenuta prevalente ed è comune sentire che i governi si orientano verso una "immigrazione gestita" (*managed immigration*) (Meer *et al.* 2016: 1), una riformulazione delle politiche migratorie nella direzione della "integrazione civica" (Joppke, 2007; 2016; Ambrosini, 2014) e una riaffermazione delle frontiere e della sovranità nazionale (Wihtol de Wenden, 2009). Parallelamente, "nel dibattito accademico sia in quello pubblico è di moda difendere un (nuovo, innovativo, realistico) interculturalismo contro uno (stanco, screditato, ingenuo) multiculturalismo" (Kymlicka, 2016: 158). Il presente capitolo si propone di gettare uno sguardo sull'attuale dibattito tra interculturalisti e multiculturalisti per cogliere, al di là di una omogeneizzazione di "etichetta", la "retorica politica" (*political rhetoric*) del contrasto tra multiculturalismo e interculturalismo (Kymlicka, 2016: 159), la complessa articolazione interna delle differenti posizioni, le sfaccettature e tensioni interne ai due framework concettuali, che implicano un difficoltoso bilanciamento tra idee differenti e persino conflittuali e, per dirla con Antonsich (2015: 1), "offrire un contributo per continuare a pensare come vivere insieme nella diversità".

### 1.1. Vivere "nella diversità"

Il movimento e l'insediamento di persone fuori dei loro Paesi di nascita è "strutturalmente incorporato nelle economie e nelle società di molti Paesi" (Pécoud, de Guchteneire, 2007: 5). Come affermano Castles e Miller (2012), le migrazioni costituiscono un "atto collettivo", che riguarda non solo le donne e gli uomini che migrano, ma anche il Paese di partenza e quello di arrivo. Cesareo evidenzia che:

I movimenti di persone hanno ripercussioni sulle strutture e sulla cultura di diversi Paesi, comportando cambiamenti che vanno oltre le vite dei migranti stessi, coinvolgendo anche le società di arrivo che sono dunque chiamate ad affrontare le sfide che le migrazioni pongono in termini identitari, culturali, sociali ed economici (Cesareo, 2015: 17).

Una prima innovazione concettuale nell'analisi sociologica come nel “*framing*” delle politiche in materia di immigrazione è la parola “diversità” (*diversity*): “la crescita della diversità nelle nostre democrazie contemporanee deriva anche da gruppi storicamente consolidati (*long-established*) e svantaggiati e da popolazioni che rivendicano i propri diritti” (Taylor, 2016: vii). In tale nuovo framework, i protagonisti diventano gli individui, più che gli immigrati come gruppo (Faist, 2009). La domanda che si pone nelle società che divengono sempre più “diverse”, non è più come vivere “con”, bensì “nella” diversità (Antonsich, 2014; Antonsich, Matejskova, 2015). Tale domanda denota un cambiamento concettuale che vuole indicare come la diversità non è solo qualcosa “portato” dalle minoranze che lascia il gruppo di maggioranza intatto, ma potrebbe diventare la norma (Antonsich, 2015). Il nuovo concetto “diversità”

serve meglio a illustrare i vantaggi della pluralità culturale e del possesso di competenze variegata, per esempio sotto il profilo linguistico, tanto nelle imprese private quanto nei servizi pubblici, più che i diritti dei migranti. Ha inoltre il pregio di legare la tutela dei soggetti appartenenti a minoranze etniche e religiose con altri tipi di diversità: quelle sessuali, quelle derivanti da disabilità, quelle delle minoranze religiose interne, quelle legate all'età o ad altre condizioni biografiche (Ambrosini, 2014: 21).

Lo spostamento dell'accento sulla parola “diversità” va mano nella mano con la disaffezione verso il multiculturalismo nel dibattito sociologico e politico in Europa (Prins, Slijper, 2002). Le questioni legate all'immigrazione costituiscono una priorità nelle agende politiche dei governi e dei partiti politici. In diversi Paesi europei, i nuovi attori politici guadagnano terreno chiedendo maggiori restrizioni per i nuovi arrivati, meno tolleranza per la diversità culturale e religiosa, misure più severe contro l'immigrazione irregolare e minori benefici sociali per i nuovi arrivati (Ambrosini, 2016). Una caratteristica delle politiche europee in materia di immigrazione viene identificata nel crescente spostamento verso la richiesta di “requisiti civici” (*civic requirements*) nei confronti dei migranti (Goodman, 2010). Il concetto di “integrazione civica” tende a sfocare le distinzioni tra i “modelli nazionali” di inclusione degli immigrati (Joppke, 2007; Ambrosini, 2016). Nello stesso tempo le istituzioni europee affermano la necessità di uno spostamento dal

multiculturalismo all'interculturalismo come nuova forma di “*governmentality*”. L'interculturalismo si colloca al cuore del dibattito attuale sulla “governance” del fenomeno complesso della diversità nella società e viene proposto come nuova via percorribile dai Paesi al fine di affrontare le dinamiche della diversità (Zapata-Barrero, 2015). I sostenitori dell'interculturalismo lo considerano un nuovo framework concettuale e politico che può sostituire il multiculturalismo (Cantle, 2012).

## 1.2. Il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze

Il termine multiculturalismo e il relativo aggettivo “multiculturalista” (*multiculturalist*) hanno acquisito significati molteplici nel linguaggio specialistico e in quello quotidiano. Le società possono essere “culturalmente diverse” (*culturally diverse*) per vari motivi: la presenza di gruppi nazionali minoritari indigeni, la presenza di comunità di minoranza consolidate in un Paese, l'immigrazione. Ne segue che il multiculturalismo nasce in nome della tutela delle minoranze native nelle società culturalmente diverse e successivamente è stato esteso alle società caratterizzate da elevati livelli di immigrazione recente. Nel suo uso corretto, il termine “multiculturalismo” indica un approccio politico alla gestione di società culturalmente diverse, che implica il riconoscimento delle culture dei gruppi di minoranza e l'adattamento delle leggi per permettere loro di aderire alle proprie credenze e pratiche culturali (Kymlicka 1995, 2003). Nell'interpretazione di Taylor (1994) la questione del riconoscimento si colloca alla base dell'approccio multiculturale. Taylor, analizzando la domanda di riconoscimento nel quadro giuridico, politico ed etico del liberalismo democratico, precisa che l'aspetto problematico del multiculturalismo consiste nella difficoltà di unire il riconoscimento di pari dignità e il rispetto dovuto a ciascun essere umano con il riconoscimento dell'identità particolare dei diversi gruppi. Una versione ampia di liberalismo, che tiene insieme la difesa dei diritti e la tutela delle differenze, consente trattamenti differenziati per gruppi di minoranza a tutela della loro integrità. Secondo la definizione di Modood (2007: 2), il multiculturalismo consiste nel “riconoscimento della diversità di gruppo all'interno della sfera pubblica delle leggi, dei discorsi democratici e dei termini di una cittadinanza e identità nazionale condivise”.

Il multiculturalismo si afferma in Occidente negli anni Sessanta “come risposta alla diversità culturale” introdotta principalmente, ma non esclusivamente, dai migranti (Parekh, 2016: 266). In questo periodo i movimenti

sociali criticano la base etnocentrica e le implicazioni normative dell'assimilazionismo ed elaborano una visione positiva della differenza. Questo filone di critiche prende le mosse dai movimenti che si attivano contro modelli di segregazione, di emarginazione e di espulsione, che "hanno avuto nei neri americani e nei movimenti anti-coloniali i propri antesignani" (Ambrosini, 2008: 191; Hall, 2006; Chambers, Curti, 1996). Il movimento e la teoria post-coloniale danno un contributo significativo alla trasformazione del concetto di differenza. In tale contesto, viene elaborata una critica al modello dominante accusato di "togliere voce ai gruppi dominati", evidenziando la necessità della rivendicazione del bisogno, da parte del colonizzato, "di emancipazione dalla cultura del colonizzatore e dai suoi effetti sociali e psicologici", che si può attuare "solo attraverso una riappropriazione della "differenza" del colonizzato rispetto al colonizzatore" (Colombo, 2014: 3; Fanon, 1962; Spivak, 1999). Gli slogan "*black is beautiful*", "*black and proud*" sono posti alla base dei movimenti per i diritti civili. Come rilevato da Colombo (2002), i movimenti anti-coloniali africani e i movimenti contro la discriminazione delle persone di colore rivendicano il valore una cultura nera che desidera essere riconosciuta come diversa e accusano l'ideale egualitario di fagocitare il carattere di resistenza della cultura nera entro l'apparentemente neutrale obiettivo dell'assimilazione. Tali movimenti denunciano che l'eguaglianza e la parità di cui parlano i bianchi non sono altro che il modello e le specificità dei bianchi estesi a misura universale. La prospettiva post-coloniale mette in discussione la concezione secondo la quale il principio costitutivo dello Stato vada individuato nell'omogeneità culturale organizzata attorno a "valori universali declinati nei termini di un liberalismo individualista"; al contrario essa valorizza una "eguaglianza nella differenza in cui la coesione sociale è garantita non dalla condivisione di un unico modello ma dal riconoscimento della irriducibile specificità dei diversi soggetti" (Colombo, 2014: 3). Una parte rilevante del movimento femminista critica l'universalismo come imposizione del modello maschile, mentre i movimenti studenteschi accusano il concetto di eguaglianza, in quanto costringe entro schemi omologanti e repressivi, che ostacolano una piena espressione della individualità. In poco tempo queste rivendicazioni si estendono ad altri gruppi discriminati e alle popolazioni immigrate. Nella prospettiva del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze, l'integrazione è vista come "eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'imposizione dei Paesi e dei gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie" (Ambrosini, 2008: 191). L'idea che il prezzo dell'integrazione consista non solo nell'apprendimento della lingua e di determinate regole sociali, ma anche nella rimozione di legami sociali e culturali con la comunità di appartenenza viene

criticata in vario modo. Le analisi antropologiche problematizzano i limiti dell'etnocentrismo insiti nelle teorie assimilazioniste - evidenziando che l'approccio universalista assume come universali i valori occidentali - e pongono l'attenzione sulle differenze, ossia sull'irriducibilità delle diversità culturali. Secondo l'approccio differenzialista i molteplici aspetti della cultura presenti in ogni gruppo assumono caratteri specifici presso ogni popolo.

La valorizzazione positiva della differenza viene declinata sottolineando il suo carattere "essenziale" oppure quello "processuale". Nel primo caso, la differenza è percepita come una caratteristica "fondante" l'identità. Questo rappresenta un aspetto critico degli approcci multiculturali in quanto rischiano "di irrigidire e di naturalizzare le differenze, incasellando gli individui all'interno di contenitori etnici o culturali predefiniti" (Ambrosini, 2008: 193; Benhabib, 2005; Cesareo, 2002; 2006). Nel secondo caso prevale la critica al normativismo del modello dominante e la differenza viene concepita come possibilità di continua variazione e miscelazione e come opportunità di posizionamento sul margine e nelle zone interstiziali, dove è più facile resistere al potere ed esercitare la critica (Cesareo, 2004; Colombo, 2014; Colombo, Semi, 2007).

Il multiculturalismo, preoccupato delle possibili modalità di convivenza in una società caratterizzata da individui e gruppi che si riconoscono in tradizioni e preferenze culturali diversificate, ha assunto preoccupazioni di carattere normativo, orientate all'adozione di appropriate politiche di intervento a favore delle minoranze, oppure si è indirizzato verso l'elaborazione di consistenti e coerenti teorie della giustizia finalizzate ad ampliare il carattere democratico e plurale delle società liberali. Nel primo caso, il dibattito multiculturale ha inteso favorire lo sviluppo di norme nell'ambito dell'educazione, delle politiche abitative, del lavoro, della difesa delle lingue e delle culture dei gruppi di minoranza, finalizzate all'attuazione di politiche di riforma sociale orientate a colmare svantaggi educativi, occupazionali e di inserimento sociale. Nel secondo caso, il dibattito si è focalizzato sulla capacità di elaborare principi generali su cui basare forme di governo della vita pubblica per la valorizzazione della diversità culturale. La discussione si è incentrata sulla questione del riconoscimento (Taylor 1994) e delle modifiche da introdurre nell'ordine liberale per assicurare la libertà individuale e la partecipazione piena alla vita collettiva. I principi liberali classici, fortemente centrati sul riconoscimento di diritti individuali e su un esteso universalismo, vengono attaccati o rivisitati in modo da includere il riconoscimento dei diritti collettivi e delle differenze culturali (Kymlicka, 1995; 2007; Habermas 1994; Benhabib 2005).

### 1.3. La “reazione” (*backlash*) al multiculturalismo

Nonostante vi sia una grande varietà di forme di multiculturalismo, emerse in risposta alle specifiche circostanze dei diversi Paesi, nello scorso decennio si è registrata una critica crescente di tutte le forme di multiculturalismo sia a livello politico sia nel dibattito scientifico. In Europa i leaders di Germania, Regno Unito e Francia hanno dichiarato che il multiculturalismo: “ha completamente fallito” (Merkel, 2010); è “una politica del passato fallita”, in quanto ha indebolito l’identità collettiva e ha incoraggiato “diverse culture a vivere vite separate” (Cameron, 2011); “è stato un fallimento” poiché preoccupato troppo delle identità degli immigrati e non abbastanza dell’identità del Paese ricevente (Sarkozy, 2011). Nel dibattito politico come in quello accademico, il multiculturalismo è stato accusato di favorire la frammentazione sociale, di pregiudicare lealtà verso il Paese accogliente, di sostenere le pratiche culturali minoritarie moralmente inaccettabili (come la circoncisione femminile, il matrimonio forzato e la subordinazione delle donne), di incitare i giovani musulmani ad abbracciare il fondamentalismo religioso, l’estremismo e il terrorismo, di istituzionalizzare le differenze culturali sulla base di una concezione delle culture come entità statiche e monolitiche, che ignora la realtà sociale e la natura fluida delle culture.

Questi argomenti sono stati oggetto di un acceso dibattito (Alibhai-Brown, 2000; Cattle, 2005; 2012; Eade *et al.*, 2008; Joppke, 2004, 2009; Kymlicka, 2007; 2010; Modood 2007; A. Phillips, 2007; M. Phillips, 2006; Rattansi, 2011; Sniderman, Hagendoorn, 2007; Vertovec, Wessendorf, 2010; Wikan, 2002). Indipendentemente dai meriti o dai demeriti delle diverse argomentazioni, nell’ultimo decennio c’è stato un “ritiro” (*retreat*) dall’uso del termine “multiculturalismo” nel discorso politico. Al suo posto, invece, sono stati utilizzati concetti come “culturalmente diverse” (*culturally diverse*), “gestione della diversità” (*diversity management*) e “interculturalismo”. Inoltre, i governi di molti Paesi europei hanno posto l’accento sull’“integrazione civica” delle minoranze culturali e degli immigrati, introducendo politiche di integrazione più restrittive ed esigenti. Analizzando i cambiamenti nelle politiche di integrazione tra il 1997 e il 2009, Goodman (2010) ha constatato che i “requisiti di integrazione civica” sono aumentati significativamente in tale periodo in Austria, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito, Lussemburgo e Portogallo. Carrera (2005), esaminando le politiche e i programmi d’integrazione in nove Paesi europei, rileva che i programmi di integrazione tendono a includere forme di orientamento al mercato del lavoro o alla formazione professionale, ma anche corsi di lingua e corsi civici, che mirano a familiarizzare i migranti con la storia, i valori

civici e le tradizioni culturali del Paese accogliente. In molti Stati, questi corsi di integrazione sono obbligatori e devono essere completati con successo per consentire agli immigrati di ottenere il diritto di residenza e di accedere a benefici sociali.

Contemporaneamente alla “reazione” (*backlash*) al multiculturalismo, il *White Paper on intercultural dialogue*. “*Living together as equals in dignity*” (Council of Europe, 2008) sostiene l’interculturalismo come nuovo approccio alla governance democratica della diversità nei Paesi europei. L’interculturalismo viene difeso anche da Wood e Landry (2008), Bouchard (2011), Cantle (2012; 2016), Zapata-Barrero (2015; 2016). Attingendo a questi testi, è possibile identificare le caratteristiche fondamentali dell’interculturalismo.

#### **1.4. Governance democratica della diversità culturale**

In Europa l’interculturalismo è apparso come alternativa ai principali approcci multiculturali ed è stato promosso soprattutto nei documenti istituzionali come nuova forma di “regolazione politica” (*governmentality*) che meglio risponde all’istanza di gestione della diversità e promozione della coesione nelle società “diverse”. I primi riferimenti del termine interculturalismo si trovano in due documenti del 1981, uno prodotto dal Consiglio d’Europa e l’altro belga, mentre in ambito extra-europeo si registrano nel 1985 nel Québec (Bouchard, Taylor, 2008: 118). Nel 2008 l’UNESCO World Report on Cultural Diversity “*Investing in Cultural Diversity and Intercultural Dialogue*” (UNESCO, 2008) e il *White Paper* (Council of Europe, 2008) hanno affermato la necessità di uno spostamento dal multiculturalismo all’interculturalismo, in quanto l’approccio multiculturale non è più adatto alla “gestione” della diversità nelle società contemporanee.

Esaminando le motivazioni che spingono il Consiglio d’Europa verso la difesa dell’approccio interculturale, emergono sia il carattere normativo dell’interculturalismo sia la multi-dimensionalità, se non ambiguità, del framework concettuale e politico, che da un lato costituisce uno strumento di valorizzazione della diversità attraverso il dialogo interculturale “in pari dignità”, ma dall’altro è funzionale alla promozione della coesione sociale, la quale richiede il rispetto di valori comuni. Infatti, il dialogo interculturale - in quanto strategia che mira a sviluppare una comprensione profonda delle diverse credenze e delle pratiche culturali, a favorire la cooperazione, la tolleranza e il rispetto reciproco - a livello sociale è funzionale alla riduzione dei pregiudizi e degli stereotipi e a facilitare i rapporti tra diverse comunità

nazionali, etniche, linguistiche e religiose in modo da promuovere l'integrazione e la coesione sociale. Sotto il velo del dialogo interculturale traspare come l'interculturalismo miri soprattutto a generare un forte senso di una società coesiva basata sulla condivisione dei "valori universali". Alcune versioni dell'interculturalismo propongono che questi valori condivisi vadano sviluppati attraverso il processo di dialogo interculturale, nel corso del quale una nuova cultura comune emergerà gradualmente. Al contrario, dal punto di vista del Consiglio d'Europa, i valori universali su cui si fonda l'interculturalismo vanno intesi come i diritti umani, la democrazia, lo stato di diritto e il riconoscimento che tutti gli esseri umani hanno pari dignità e diritto a pari rispetto. Quando si basa sull'ultima concezione, l'interculturalismo rifiuta il relativismo morale basato sulla "diversità culturale" (*cultural difference*) e adotta invece una posizione critica verso le pratiche culturali illiberali che violano questi valori universali.

Le tradizioni culturali, che siano "maggioritarie" o "minoritarie", non possono prevalere sui principi e valori espressi nella Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo o in altri strumenti del Consiglio d'Europa relativi a diritti civili, politici, sociali, economici e culturali (Council of Europe, 2008: 11).

Il carattere normativo dell'interculturalismo si può cogliere anche nella finalità che sta alla base del *White Paper*, il quale si propone di fornire un quadro concettuale e una guida di indirizzo a tutti coloro - istituzioni, comunità locali, società civile, comunità religiose e di immigrati - che dovranno confrontarsi nel prossimo futuro con la "governance" democratica della diversità culturale. Il *White Paper* risulta essere un utile strumento per promuovere la cultura del dialogo democratico, rafforzare la cittadinanza partecipativa e sviluppare una sensibilità interculturale che possa incoraggiare lo sviluppo di apposite competenze in una società che condivida i principi di una "cittadinanza attiva" e che sia rispettosa del diverso. Ciò con l'obiettivo di "giungere, un domani, ad una società che, superati i concetti di assimilazione e multiculturalismo, possa caratterizzarsi come interculturale" (Council of Europe, 2008: 7). Anche il British Council (citato in Phipps, 2014: 109) richiama l'esigenza di promuovere l'interculturalismo al fine di "sviluppare una più profonda comprensione delle diverse prospettive e pratiche, di accrescere la partecipazione, la libertà e la capacità di scegliere, di promuovere l'uguaglianza".

In linea con tali orientamenti, il 2008 è stato proclamato "Anno Europeo del Dialogo Interculturale" (EYID) con la finalità di incoraggiare "tutti coloro che vivono in Europa a esplorare i vantaggi della nostra ricca eredità culturale e le opportunità di apprendere da differenti tradizioni culturali"

(European Commission, 2008: 8). Il Consiglio d'Europa, unitamente alla Commissione Europea, nel 2008 ha promosso il programma "*Intercultural Cities*", il quale esamina strumenti pratici per la gestione dell'interculturalismo in undici città europee, prospetta l'interculturalismo come politica di integrazione (Guidikova, 2015) e nuovo modo di gestione degli spazi pubblici a livello di città (Wood, 2015) e rimarca che l'approccio multiculturale viene messo in discussione in maniera crescente, dal momento che "erode le fondamenta della coesione comunitaria, della universalità dei diritti umani e della pari dignità e non è in grado di "forgiare" un'identità comune" (Guidikova, 2014: 4-5).

### **1.5. Diversità, scambio interculturale, individuo, coesione sociale**

Le parole chiave poste alla base della difesa dell'interculturalismo come "nuovo modello di gestione della diversità" sono "dialogo cross-culturale", "diversità" o "super-diversità", "*individual*" che prevale sul gruppo e "coesione sociale". L'interculturalismo essenzialmente viene definito come insieme di politiche per la diversità incentrate sulla promozione dello scambio tra persone di culture differenti con l'obiettivo di combattere gli stereotipi e ridurre i pregiudizi nei confronti dell'"altro". Nell'ottica interculturale le zone di contatto tra le persone vanno considerate aree di interazione piuttosto che di conflitto. L'interculturalismo, nella misura in cui si pone come approccio volto a favorire l'interazione e la costruzione di comunità, costituisce una strategia politica finalizzata a rispondere alla preoccupazione di promozione di coesione sociale da parte delle istituzioni europee.

A parere di Zapata-Barrero l'approccio interculturale supera la tendenza del multiculturalismo a categorizzare le persone in base all'origine e alla nazionalità e "sposta la lente politica da un punto fisso e statico a un processo molto più dinamico e multi-direzionale, quello che deriva dal contatto interpersonale" (Zapata-Barrero, 2015: 13). Le due fondamentali "armi concettuali" utilizzate dagli interculturalisti per criticare il multiculturalismo sono: la prevalenza dell'individuo sul gruppo e la concezione dinamica della cultura, la quale supera la visione della cultura come una "gabbia di ferro" e pone l'accento sulla libertà delle persone che non vogliono essere etichettate in base all'origine. In tal modo gli interculturalisti criticano l'assunto multiculturale secondo il quale la diversità deve essere interpretata solo in termini di origine, nazionalità e cultura (Zapata-Barrero, 2015). Barret (2013), analizzando somiglianze e differenze tra multiculturalismo e interculturalismo,

afferma che l'approccio interculturale cerca di frantumare la concezione "essenzialistica" della diversità e si distacca da ogni tentativo di considerare le culture come radicate nel territorio, riconoscendo che le persone scelgono le pratiche culturali, la religione e la lingua indipendentemente dalle circostanze nazionali in cui sono nate.

Cantle (2015) basa la critica delle politiche multiculturali e la difesa dell'interculturalismo sui concetti di "diversità" e "super-diversità". La crescita della diversità dopo gli anni Sessanta e Settanta (il periodo in cui si è affermato il multiculturalismo), ha condotto alla fortuna della categoria di "super-diversità" (*super-diversity*) (Vertovec, 2007), come la più adatta a riflettere l'impatto della globalizzazione. Le politiche multiculturali sono rimaste ancorate alle differenze tra "minoranza" e "maggioranza" e sono state screditate in quanto hanno fallito nel rispondere a un "mondo completamente diverso" nel quale le dinamiche della diversità e delle identità collettive e personali stanno subendo profonde trasformazioni a seguito dello sviluppo della "mixed race", "mixed faith", "mixed nationality" (WOP, 2008). Molte persone resistono a farsi rinchiodere in identità "boxes" predeterminate e si definiscono in relazione alla regione, luogo, amicizie, social media e in molti altri modi. Il multiculturalismo non è riuscito ad adeguarsi alla "super-diversità" e alle multi-sfaccettature della diversità, che può essere definita "intersezionalità" (*intersectionality*) (Cantle, 2012).

In particolare, per le minoranze le identità di gruppo (*groupist*) sono state rinforzate nella legislazione, nella quale Ebrei, Musulmani, neri, asiatici, bianchi, Sikhs e molti altri sono stati omogeneizzati all'interno di categorie che poi sono state "essenzializzate" invitando i leaders generalmente maschi, vecchi leaders delle comunità, a rappresentare l'intera comunità come se fosse una massa indifferenziata, fornendo fondi per il gruppo come se solo le persone di quel gruppo potessero dare servizi o cure alle persone dello stesso gruppo (Cantle, 2015: 4).

Per tale motivo occorre ridare sostegno alla "diversità crescente attraverso lo sviluppo dell'interculturalismo" come un concetto innovativo che "riflette le nuove realtà della diversità" (Cantle, 2015: 3). Cantle riconosce alle politiche multiculturali la funzione di essere andate oltre l'assimilazione completa, ma sostiene che attualmente il multiculturalismo non sia più adatto a indicare come imparare a vivere in una diversità costantemente ridefinita. L'altro punto critico del multiculturalismo è il concetto di cultura, strettamente connesso a quello di identità. Il multiculturalismo, sottolinea ancora Cantle, ha lavorato con un'idea di cultura fissa nello spazio e nel tempo, mentre il mondo ha da tempo indicato modelli complessi e multipli di formazioni culturali. L'interculturalismo è in grado sia di rispondere a questa

complessità sia di andare oltre la concezione statica e ascritta dell'identità riscontrabile nel framework concettuale e politico multiculturale, che vede nella diversità una minaccia piuttosto che qualcosa "con" o "in" cui vivere (Cantle, 2015).

Inoltre, gli interculturalisti ritengono che i multiculturalisti non abbiano riconosciuto il contributo di discipline fondamentali, quali la psicologia sociale e l'antropologia (Cantle, 2015; Zapata-Barrero, 2015). Nonostante le ricerche abbiano mostrato che il contatto può minare gli stereotipi, ridurre i pregiudizi e l'apparente paura dell'"altro" e promuovere l'"armonia di intergruppo" (*inter-group harmony*), la "*contact theory*" (Allport, 1954; Hewstone *et al.*, 2006) non è entrata a far parte del discorso multiculturale e l'impatto positivo dell'interazione non è mai stato fondante del multiculturalismo (Cantle, 2015). Un altro aspetto posto al centro delle critiche rivolte al multiculturalismo è la polarizzazione pro-diversità e pro-minoranza presente nell'approccio multiculturale. Cantle (2016) ritiene che il radicamento nelle differenze intra-nazionali tra "minoranza" e "maggioranza" contenuto nel multiculturalismo, che si afferma come reazione all'assimilazionismo, possa essere contrastato dall'interculturalismo.

I multiculturalisti hanno risposto a tali critiche affinando il framework concettuale nella direzione di un riorientamento bi-focale del rapporto tra "minoranza" e "maggioranza" (Modood, 2016). L'attacco all'approccio multiculturale ha condotto i multiculturalisti a riflettere sulla modalità di combinazione di diversità e unità senza violare la libertà e l'uguaglianza delle minoranze. Parekh (2016), pur riconoscendo le tensioni contenute nel concetto stesso di multiculturalismo, che possono condurre a errori interpretativi e a implementazioni a volte difettose, sostiene che tale framework non esca screditato se una sua versione o una politica raccomandata dai teorici si mostrano inadeguate. È errato "essenzializzare" il multiculturalismo e accusarlo di "essenzializzare" le culture dei gruppi, in quanto le risposte alle domande relative alla natura della cultura, alle fondamenta dell'unità sociale, alle politiche più adatte al raggiungimento di una società che concilia la richiesta di unità e diversità presentano notevoli diversità interne. La critica comune al multiculturalismo poggia su un resoconto altamente fuorviante, quasi una caricatura. Meer e Modood (2016) mettono in discussione l'argomentazione secondo la quale l'interculturalismo costituisce un effettivo avanzamento o un'alternativa rispetto al multiculturalismo e sostengono che molte forme di multiculturalismo prestano attenzione al dialogo interculturale e alla coesione sociale, per cui l'interculturalismo rappresenta solo una parziale versione e un "amico critico" (*critical friend*) del multiculturalismo (Meer, Modood, 2012).

Modood (2015), difende il multiculturalismo come teoria e come complesso di politiche, pur riconoscendo la necessità di imparare da alcune critiche mosse dall'interculturalismo e di ripensare il multiculturalismo assumendo sia il riconoscimento della moltiplicazione dei “*multi*” attraverso i concetti di “*new ethnicities*” (Hall, 1988), di “super-diversità” (Vertovec, 2007) e di “*intergroup-contact*” (Cantle, 2015; Christ *et al.*, 2014), sia la ricerca di coesione mediante la cooperazione, il dialogo (Cantle, 2001) e la produzione di sintesi per superare la tendenza a essere “*groupist*”. Inoltre, Modood (2016: 246) assume nel multiculturalismo stesso la richiesta della “*normative significance*” della maggioranza e della “*historic nationhood*”. Modood (1998; 2007) sottolinea che alcune forme di multiculturalismo da tempo hanno riconosciuto le identità multiple, ma hanno anche constatato la centralità di alcune identità, come l'essere di colore o l'identità di genere. L'interculturalismo viene criticato anche di sottovalutare i problemi strutturali che devono essere affrontati dalle minoranze culturali e dagli immigrati. Se tali problemi strutturali non vengono affrontati e risolti, il dialogo interculturale da solo può svolgere un'azione superficiale senza raggiungere l'obiettivo di rafforzare la coesione reciproca, la tolleranza, il rispetto e il senso di uno scopo comune. Il dialogo raramente avviene in condizioni di parità, in quanto è inevitabilmente influenzato dalle differenze di status e dai rapporti di potere tra i partecipanti al dialogo. Coloro che occupano posizioni di potere e di privilegio tendono a determinare le regole implicite del dialogo sulla base della propria prospettiva culturale, per cui tali regole spesso discriminano le minoranze culturali.

## 1.6. “Multi” storia e “Inter” storia

Taylor (2012), inquadrando il dibattito tra multiculturalismo e interculturalismo nella “*multi story*” e nella “*inter story*”, pone in evidenza che le differenze tra i due approcci possono essere considerate come tali solo all'interno delle “*storie*” che legittimano una distinzione semantica tra i due termini, la quale sembra indicare una diversa inflessione delle politiche, che danno un maggiore peso alla diversità - la “*multi*” storia - oppure all'integrazione - la “*inter*” storia -. Ma l'importanza di tale differenza emerge solo nell'ambito delle due “*storie*”. Per “*storia*” si intende un resoconto interpretativo di ciò che si sta facendo, di ciò che sarà la nuova cultura dell'integrazione e del modo in cui si differenzia dalla vecchia, ossia una narrazione articolata della transizione che si cerca di realizzare. Focalizzando lo sguardo sul contesto canadese, il punto di vista di Taylor (2012) consiste nel vedere

le differenze tra il multiculturalismo del Canada e l'interculturalismo del Québec non tanto nelle politiche concrete quanto nelle "storie". La "multi" storia decentra la tradizionale identità etno-storica e rifiuta di sostituirla con qualche altra identità. In tale ottica, tutte le identità coesistono nella società, ma nessuna viene formalmente ufficializzata. L'"inter" storia muove dall'identità storica dominante, ma la vede in evoluzione in un processo in cui tutti i cittadini, di qualsiasi identità, hanno una voce e il contributo di nessuno ha uno status privilegiato. L'idea, sostenuta dalla "multi" storia, di poter semplicemente detronizzare l'identità ancestrale e di dichiarare di non avere una cultura ufficiale, non avrebbe mai potuto radicarsi nel Québec, perché questa storia non si adattava. Cogliendo un'eventuale distinzione semantica tra "multi" e "inter" nel fatto che "inter" pone una maggiore enfasi sul conseguimento dell'integrazione si può rilevare come l'"inter" storia, si adatti al Québec, in cui l'integrazione costituisce un obiettivo più complesso rispetto al resto del Canada. Il contrasto tra le "storie" del Canada e del Québec può esagerare le differenze tra quello che sta realmente accadendo. Ad esempio, di fatto, l'identità anglo è ancora molto importante nel Canada anglofono e la dinamica in alcune regioni non è completamente diversa da quella che sta accadendo al Québec. Tuttavia, sono le "storie" ad inquadrare il dibattito e a definire l'interpretazione dominante di ciò che sta accadendo in ogni società. Taylor (2012) afferma che questa "differenza retorica" (*rhetorical difference*) aiuta a spiegare e a capire perché, nonostante la somiglianza delle politiche, in Canada e nel Québec possono sorgere così tante questioni sulla distinzione "multi-" contro "inter-".

Portando il dibattito fuori dal contesto canadese, in Europa le principali critiche rivolte al multiculturalismo si basano sull'idea che tale approccio porti alla ghettizzazione. Il multiculturalismo e la politica del "*laisser-aller*" vengono viste come un sostegno alla filosofia della chiusura in comunità culturali. I Canadesi fanno difficoltà a riconoscersi in questa "parodia" (Taylor, 2012), perché in questo Paese il multiculturalismo sin dall'inizio si è preoccupato dell'integrazione, ponendo grande enfasi, ad esempio, sull'insegnamento delle lingue nazionali, inglese e francese. Taylor (2012) considera l'attacco attuale al multiculturalismo in Europa una "retorica", che riflette una profonda incomprensione delle dinamiche dell'immigrazione nelle democrazie liberali occidentali e si basa sull'assunto secondo il quale un riconoscimento troppo positivo delle differenze culturali incoraggi la chiusura nel ghetto e il rifiuto dell'etica politica della democrazia liberale, come se la corsa alla chiusura fosse la prima scelta dei migranti stessi, da cui devono essere dissuasi attraverso un "*tough love*". Si può capire, rimarca Taylor, che i politici senza grande esperienza nelle dinamiche delle società immigrate

compiano questo errore, in quanto in un primo momento la tendenza tra gli immigrati è sempre di “fare gruppo” (*to cluster*) con persone delle stesse origini in grado di fornire le reti di cui hanno bisogno per sopravvivere e progredire nel nuovo ambiente. Il “*clustering*” si verifica anche nelle città globalizzate. Ma ad un’analisi più attenta emerge chiaramente che il motivo principale che spinge gli immigrati verso le ricche democrazie è la speranza di trovare nuove opportunità di lavoro, di educazione e di espressione di sé per loro stessi e, specialmente, per i figli. Per cui il senso di alienazione e di ostilità verso la società ricevente, che può portare al rifiuto del mainstream e della sua etica, può crescere solo se tale speranza viene frustrata e se viene bloccato il percorso verso un lavoro e una formazione più gratificanti. Se gli immigrati sono sicuri di raggiungere questi obiettivi, loro e ancora di più i loro figli, saranno felici di integrarsi nella società. Pertanto, l’attacco europeo al multiculturalismo sembra un caso classico di “falsa coscienza” (*false consciousness*) che accusa gli immigrati di ghettizzazione, invece di riconoscere gli “*home-grown failures*” nel promuovere l’integrazione e nel combattere la discriminazione.

Guardando più a fondo, attraverso le categorie interpretative elaborate da Taylor (2012), nelle speranze e nelle paure dell’“inter” storia, il rovescio della medaglia della speranza che “le persone che arrivano dall’esterno” contribuiscano con nuove idee e competenze che possono arricchire la società accogliente, consiste nella paura che alcuni tratti essenziali dell’identità nazionale possano andare perduti. Le caratteristiche fondamentali delle società liberali sono i diritti umani, l’uguaglianza, la non discriminazione e la democrazia. Ma al di là della lingua e dei principi fondamentali, c’è una zona indefinita di usanze, di entusiasmi e di riferimenti comuni, e così via, di cui si può temere l’indebolimento o la scomparsa. Il livello di accettazione della storia interculturale dipende dall’equilibrio tra speranze e paure, dal dibattito pubblico sulle speranze e dalle paure e dal timore di perdere costumi e punti di riferimento condivisi. Il tallone di Achille dell’“inter” storia è la paura che “loro” possano cambiare “noi”. L’idea che “loro” possano collaborare a rimodellare la “nostra” cultura comune suona come un campanello di allarme per tutti coloro che condividono questa ansia. Ne deriva che sembra più sicuro e ragionevole che “loro” apprendano la lingua e si conformino ai valori etici basilari della società accogliente, prima di accettarli come uguali e di farli diventare co-decisor. Questo facilmente si traduce nell’imposizione dell’assimilazione come condizione dell’integrazione. Oppure la paura potrà assumere una forma alternativa: “loro” non intendono tanto trasformare “noi”, quanto invece creare “un ghetto”, svolgendo quello che, con ampio fraintendimento, viene considerato un programma “multiculturale”. Anche

queste paure vengono combattute con la stessa politica: assimilazione come condizione di integrazione.

Una discussione sulla dinamica delle paure e delle speranze che emergono intorno alla storia interculturale del Québec potrebbe aiutare a far luce sulle situazioni parallele che si verificano in Europa. Infatti, la “storia” interculturale può essere anche un resoconto interpretativo della situazione di molti Paesi europei (Taylor, 2012). Molti Stati in Europa hanno un’identità storica di lunga data che è ancora condivisa dalla grande maggioranza dei loro cittadini e che spesso si basa su una lingua, che non viene parlata altrove ed è sotto pressione delle lingue più grandi, “globalizzate”. In tali Paesi si genera lo stesso tipo di paure, non pienamente strutturate, per il futuro della propria cultura e del proprio modo di vivere che può sorgere nel Québec. Questi aspetti possono contribuire a temere la parola “multiculturalismo”, associata al malinteso che favorisca i ghetti, e rendono la storia interculturale più adatta di quella multiculturalale. Tali paure possono essere aggravate da diversi fattori. In primo luogo, l’esperienza europea come società che riceve l’immigrazione è più breve di quella delle altre società dell’emisfero occidentale. In secondo luogo, gran parte di quell’esperienza si è verificata sotto una storia sbagliata, riassunta nel termine “*Gastarbeiter*”, caratterizzata dall’idea secondo la quale gli stranieri venissero a svolgere lavori per poi tornare nei Paesi d’origine. Di conseguenza, non sono state adottate le misure necessarie per integrare loro e i figli. In terzo luogo, si registra un’importante differenza nel livello di istruzione e competenze tra gli immigrati del Québec e quelli di molte società europee. I primi hanno competenze di solito molto più alte di quelle possedute da coloro che entrano in Europa. Sono spesso professionisti e potenziali occupanti di posti di lavoro di classe media, hanno un livello di istruzione alto e, quindi, una prospettiva e un modo di vivere maggiormente influenzato dai “*globalized trends*”, che consentono una più facile integrazione nella società ospitante. Poiché le politiche di integrazione, in diverse società europee, sperimentano un ritardo, i bambini immigrati possono finire in una sottoclasse a cui mancano le abilità linguistiche e altre competenze per avere successo e possono diventare culturalmente distanti dai nativi. Ciò può dare luogo, nelle comunità immigrate, alla crescita di un senso di alienazione e alla percezione di non essere accettati o di essere discriminati. Questo senso di alienazione si può esprimere attraverso la rivolta e il rifiuto della società ospitante, come è accaduto nelle “*banlieues*” della Francia nel 2005. A loro volta tali rivolte possono accrescere le paure della maggioranza e la sensazione che la cultura storica sia sotto minaccia. Infatti, l’alienazione degli immigrati e la paura della società ospitante per la propria cultura sono in stretta correlazione. I timori alimentano l’ostilità verso gli

immigrati e intensificano le richieste di misure rigide di assimilazione, di chiusura verso l'immigrazione o di rimpatrio degli immigrati. Questa ostilità accresce ulteriormente l'alienazione degli immigrati, conducendo a ulteriori espressioni di rabbia in una spirale pericolosa (Taylor, 2012). Come fermare la spirale? Poiché l'alienazione all'interno delle società è in larga misura creata dalla paura e dalla diffidenza nei confronti dei nuovi arrivati, le politiche più aperte, che non bloccano la via di accesso al desiderio di occupazioni e di educazione migliori per figli, possono invertire la spirale e contribuire alla creazione di positivi legami di apparenza alla società accogliente.

### **1.7. Interculturalismo e integrazione civica**

Parallelamente alla difesa dell'interculturalismo, presente nei documenti istituzionali europei, in molti Paesi dell'Europa occidentale si registra un allontanamento dal multiculturalismo e un riorientamento delle politiche di immigrazione nella direzione di una riaffermazione del controllo dei confini esterni (*managed immigration*) e dei valori di identità e di appartenenza nazionale (Balibar, 2012; Wihtol de Wenden, 2009; Ambrosini, 2016). Come già accennato, tali politiche sono accomunate dalla richiesta di "requisiti civici" nei confronti degli immigrati (Goodman, 2010), quali l'apprendimento della lingua locale, l'adesione e la conformità ai valori e norme dominanti e la lealtà politica (Antonsich, 2016; Entzinger, 2003), da promuovere attraverso corsi di "integrazione civica", tests per i neo-immigrati a carattere obbligatorio e cerimonie di cittadinanza (Joppke, 2007). Le politiche di "integrazione civica" - attuate in Paesi quali Olanda, Finlandia, Danimarca, Germania, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo e Regno Unito - vanno oltre le distinzioni di modelli nazionali (Joppke, 2007). Come le politiche di "workfare", l'integrazione civica costituisce un esempio di liberalismo repressivo e di "politica sociale illiberale" in uno Stato liberale che, in un contesto di competitività legata alla globalizzazione e di contrazione del welfare states (Handler, 2004), risponde all'esigenza di rendere le persone autonome e auto-sufficienti con mezzi illiberali. Le politiche di integrazione civica in Europa sono caratterizzate dallo spostamento del focus dai "diritti" ai "doveri" (King, 1999). Tali politiche sono intrinseche al liberalismo stesso e non scaturiscono da una fonte esterna al liberalismo, in quanto la libertà e l'uguaglianza, principi cardine del liberalismo, presuppongono che "i membri della *polity* posseggano le forze di ragionamento o le abilità necessarie a [...] pianificare il proprio futuro" (King, 1999: 8). Ciò dà origine a tentazioni illiberali nei confronti di coloro che non soddisfano questi criteri. La dimensione